

## Europa come idea, Europa come identità

Luigi Lanzano

Docente di Scienze Giuridico-Economiche  
nell'Istituto Omnicomprensivo "Ridolfi-Zimarino" di Scerni (Chieti)

Gradualmente i Paesi europei vanno costruendo un soggetto politico *unicum et novum*, prima solo economico poi anche socio-politico. La storia europea, caratterizzata da accentuati antagonismi nazionalistici, confluisce a metà Novecento nella rivalutazione – per alcuni ideale, per altri opportunistica – di una *commune civitas*, una sorta di identità collettiva di fondo che sarebbe propria dei popoli del vecchio continente; e nello sviluppo di un *diritto comunitario* che sembrerebbe in qualche modo voler riproporre lo *ius commune* medioevale.

Un'identità fra dubbio e progetto: gli *euroscettici* si affiancano agli *europaisti*, gli uni ad esprimere disappunto, gli altri ad esaltare aspettative promettenti. Un'identità sicuramente *plurale* che incorpora le differenze culturali tra singoli Paesi confinanti e tra storiche assestate minoranze di uno stesso Paese, ma soprattutto differenze *sostanziali* dovute alla presenza (trasversale e sempre più consistente) di minoranze *extracomunitarie*, che reclamano una piena integrazione sociale e un compiuto riconoscimento anche giuridico. Ne scaturisce un vivace dibattito dottrinale, che tocca l'idea stessa di Europa, la sua essenza spirituale, il fondamento simbolico.

Il processo di integrazione (come avvertita necessità di una certa sintonia politica) ha inizio dopo la seconda guerra mondiale, ma gli storici ne riconoscono radici profonde. In effetti l'idea dell'unità ha una storia plurisecolare, i cui primi sentori si fanno risalire al Medioevo, e alla contingenza storica della crisi definitiva delle autorità dell'Impero e della Chiesa. La circostanza che il potere (monopolio della forza) viene a concentrarsi nei moderni Stati nazionali, oltre a favorire il graduale sfaldamento dell'anarchia feudale e lo sviluppo socio-economico-culturale, dà anche vita a una situazione di anarchia internazionale fortemente problematica: guerre periodiche fra Stati sovrani assoluti – che producono un rafforzamento ininterrotto della potenza militare – diventano sempre più distruttive e finiscono per mettere in questione il progresso dell'Europa nel suo complesso. È dalle macerie delle due guerre mondiali e dei totalitarismi che emergono le vere prese di posizione a favore dell'integrazione, col significativo motto *L'Europa deve unirsi o perire*. Si pensi ad Altiero Spinelli e al *Manifesto per un'Europa libera e unita*. Giù di lì tutta la serie degli importanti trattati e delle coraggiose sfide empatiche che conosciamo.

Esiste un'identità europea? O forse gli europei esistono solo come

*immagini allo specchio* (Gerard Delanty)? Una delle prime presenze della parola *europei* è documentata in un'antica relazione sulla battaglia di Poitiers del 732, quando viene arrestata l'invasione musulmana della Francia: un cronista descrive l'avvenimento come un trionfo degli *europeenses* sugli arabi. Carlo Magno ama designarsi *Padre d'Europa*, ed una espressione quale *noi europei* è usata da Bacone all'inizio del XVII secolo.

Ma evidentemente l'idea di Europa non si traduceva ancora in un sistema di identità. Si può parlare, sì, di europeismo ma non di *identità autocosciente*, almeno fino all'età illuminista, quando molti intellettuali iniziano ad appellarsi all'Europa come punto di riferimento per una loro pur generica identità. Sarebbero, infatti, le élites a creare *codici culturali di significato* che diverrebbero poi la base di un riconoscersi in una dimensione identitaria, sia per le stesse élites che per le masse. È in riferimento ad un mondo elitario, dunque, che andrebbero opportunamente lette alcune famose asserzioni come quella di Rousseau («Non ci sono più una Francia, una Germania, una Spagna, nemmeno un'Inghilterra, ci sono solo gli europei») o di Voltaire («Oggi non siamo più francesi, tedeschi, spagnoli, persino inglesi, qualunque cosa si dica, ma solo europei. Tutti abbiamo stessi sentimenti e costumi») o di Burke («Nessun europeo può essere esule ovunque in Europa»).

Tra Riforma e Illuminismo l'idea di Europa sembra prendere la forma di un *progetto di identità*. Il termine Europa non designa più solo un continente, ma gradualmente anche i suoi abitanti e la loro cultura. Diviene già una comunità *immaginata*. L'identità europea si può così considerare un prodotto dell'idea di Europa, di un modello o una metafora culturale. Un'identità in divenire, che forma la coscienza di molti intellettuali, ritrovata ora nel legame naturale tra le nazioni latine e germaniche, ora nella sintesi spirituale di cristianesimo e cultura germanica, ora in prospettiva di confronto con il mondo circostante, ora nel felice connubio fra Oriente e Occidente.

Si può, oggi, parlare compiutamente di identità europea? Per la verità, non sembra che l'*idea* possa ritenersi pienamente realizzata in *identità collettiva*. L'interesse della ricerca giusfilosofica sembra concentrarsi non tanto su ciò che accomuna o distingue le nazioni, quanto sulla natura dell'*europeità* quale identità collettiva. In altre parole, l'europeo, ancor prima di venire in rilievo come soggetto giuridico (come *ciudadino*), emerge come soggetto sociale; e in tale veste non sembra esistere pienamente nel tempo presente. Nonostante una pur crescente convergenza di valori, gli europei stessi in larga parte non si considerano *in primo luogo* europei ma cittadini nazionali. L'idea di Europa sembra non essersi ancora realizzata in identità specifica. Sembra logico ritenere, tuttavia, che questa emergerà (e sembra stia lentamente emergendo) proprio dall'identità nazionale, proprio come l'identità nazionale è emersa dalle più antiche identità etniche del XIX secolo.

Piuttosto, in Europa non si riscontrerebbe un'identità onnicomprensiva, ma *complessa*, che può esistere a molti livelli differenti. Non una singola e omogenea idea, dunque, ma diverse idee di Europa.

Un'identità plurale: non vi sarebbe un'identità egemonica, bensì una *pluralità di identità*. Il dato empirico testimonia di come non si possa parlare di identità unificante e omogenea. Per Simonetta Tabboni la coscienza europea non potrebbe che costituirsi a partire da un paradosso: da una parte le diversità, le storie nazionali, il mosaico di microspazi culturali di cui ogni identità nazionale è a sua volta composta; e dall'altra la sua sempre più evidente *comunità di destino*. Questa comunità di destino può retroagire sul proprio passato, può renderlo comune, reinventarlo, nella prospettiva che il presente impone.

L'attivazione di questa *messa in questione* ha, in effetti, una grande funzione costruttiva che non deve essere sottovalutata. Il progetto Europa si è costruito in risposta a una storia (centro nevralgico della storia del mondo moderno) di guerre devastanti, totalitarismi di diverso segno ideologico, oppressione e sfruttamento del resto del mondo, che hanno dato adito a una *crisi* profonda. Se si guarda bene, solo il superamento vero dei nazionalismi – per dirla con il filosofo Renato Cristin – può dare all'Europa la forza «per invertire il sentiero della crisi».

Così, l'Europa dovrebbe essere concepita come *sovranazione* in cui i singoli Stati potrebbero trovare una nuova forma di esistenza, una inedita espressione relazionale che potrà far coesistere la coscienza della nazionalità e quella della inter-nazionalità.

RIVISTA DI DIRITTO E STORIA COSTITUZIONALE DEL RISORGIMENTO